

**Dante Alighieri**

**Rime**

# I

## DANTE ALIGHIERI A DANTE DA MAIANO

Savete giudicar vostra ragione,  
o om che pregio di saver portate  
per che, vitando aver con voi quistione  
com so rispondo a le parole ornate.  
Disio verace, ù rado fin si pone,  
che mosse di valore o di bieltate,  
imagina l'amica oppinione  
significasse il don che pria narrate.  
Lo vestimento, aggiare vera spene  
che fia, da lei cui desiate, amore  
e 'n ciò provide vostro spirto bene:  
dico, pensando l'ovra sua d'allore.  
La figura che già morta sorvene  
è la fermezza ch'averà nel core.

## II

### DANTE ALIGHIERI A DANTE DA MAIANO

Qual che voi siate, amico, vostro manto  
di scienza parmi tal che non è gioco;  
sì che, per non saver, d'ira mi coco,  
non che laudarvi sodisfarvi tanto.  
Sacciate ben (ch'io mi conosco alquanto)  
che di saver ver' voi ho men d'un moco,  
né per via saggia come voi non voco,  
così parete saggio in ciascun canto.  
Poi piacevi saver lo meo coraggio,  
e io 'l vi mostro di menzogna fore,  
sì come quei ch'a saggio è 'l suo parlare:  
certanamente a mia coscienza pare,  
chi non è amato, s'elli è amadore  
che 'n cor porti dolor senza paragio.

### III

#### DANTE ALIGHIERI A DANTE DA MAIANO

Non canoscendo, amico, vostro nomo,  
donde che mova chi con meco parla,  
conosco ben che scienz' à di gran nomo,  
sì che di quanti saccio nessun par l' à:  
ché si po' ben canoscere d' un omo,  
ragionando, se ha senno, che ben par là;  
conven poi voi laudar senza far nomo,  
è forte a lingua mia di ciò com parla.  
Amico (certo sonde, acciò ch' amato  
per amore aggio), sacci ben, chi ama,  
se non è amato, lo maggior dol porta;  
ché tal dolor ten sotto suo camato  
tutti altri, e capo di ciascun si chiama:  
da ciò ven quanta pena Amore porta.

# IV

## DANTE ALIGHIERI A DANTE DA MAIANO

Savere e cortesia, ingegno ed arte,  
nobilitate, bellezza e riccore,  
fortezza e umiltate e largo core,  
prodezza ed eccellenza, giunte e sparte,  
este grazie e vertuti in onne parte  
con lo piacer di lor vincono Amore:  
una più ch'altra ben ha più valore  
inverso lui, ma ciascuna n'ha parte.  
Onde se voli, amico, che ti vaglia  
vertute naturale od accidente,  
con lealtà in piacer d'Amor l'adovra,  
e non a contastar sua graziosa ovra:  
ché nulla cosa gli è incontro possente,  
volendo prender om con lui battaglia.

# V

Se Lippo amico sé tu che mi leggi,  
davanti che proveggi  
a le parole che dir ti prometto,  
da parte di colui che mi t'ha scritto  
in tua balia mi metto  
e recoti salute quali eleggi.  
Per tuo onor audir prego mi deggi  
e con l'udir richeggi  
ad ascoltar la mente e lo 'ntelletto:  
io che m'appello umile sonetto,  
davanti al tuo cospetto  
vegno, perché al non caler non feggi.  
Lo qual ti guido esta pulcella nuda,  
che ven di dietro a me sì vergognosa  
ch'a torto gir non osa,  
perch'ella non ha vesta in che si chiuda;  
e priego il gentil cor che 'n te riposa  
che la rivesta e tegnala per druda,

## VI

Lo meo servente core  
vi raccomandi Amor, che vi l'ha dato,  
e Merzé d'altro lato  
di me vi rechi alcuna rimembranza;  
ché, del vostro valore  
avanti ch'io mi sia guari allungato,  
mi tien già confortato  
di ritornar la mia dolce speranza.  
Deo, quanto fie poca addimoranza,  
secondo il mio parvente:  
ché mi volge sovente  
la mente per mirar vostra sembianza;  
per che ne lo meo gire e addimorando,  
gentil mia donna, a voi mi raccomando.

## VII

La dispietata mente, che pur mira  
di retro al tempo che se n'è andato,  
da l'un de' lati mi combatte il core;  
e 'l disio amoroso, che mi tira  
ver' lo dolce paese c'ho lasciato,  
d'altra part'è con la forza d'Amore;  
né dentro ì sento tanto di valore  
che lungiamente ì possa far difesa,  
gentil madonna, se da voi non vene:  
però, se a voi conviene  
ad iscampo di lui mai fare impresa,  
piacciavi di mandar vostra salute,  
che sia conforto de la sua virtute.  
Piacciavi, donna mia, non venir meno  
a questo punto al cor che tanto v'ama,  
poi sol da voi lo suo soccorso attende;  
ché buon signor già non restringe freno  
per soccorrer lo servo quando 'l chiama

## VIII

Non mi poriano già mai fare ammenda  
del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli  
non s'accecasser, poi la Garisenda  
torre miraro cò risguardi belli,  
e non conobber quella (mal lor prenda)  
ch'è la maggior de la qual si favelli:  
però ciascun di lor voì che m'intenda  
che già mai pace non farò con elli;  
poi tanto furo, che ciò che sentire  
doveano a ragion senza veduta,  
non conobber vedendo; onde dolenti  
son li miei spirti per lo lor fallire,  
e dico ben, se 'l voler non mi muta,  
ch'eo stesso li uccidrò, què scanoscenti.

## IX

Guido, ì vorrei che tu e Lapo ed io  
fossimo presi per incantamento,  
e messi in un vassel ch'ad ogni vento  
per mare andasse al voler vostro e mio,  
sì che fortuna od altro tempo rio  
non ci potesse dare impedimento,  
anzi, vivendo sempre in un talento,  
di stare insieme crescesse 'l disio.  
E monna Vanna e monna Lagia poi  
con quella ch'è sul numer de le trenta  
con noi ponesse il buono incantatore:  
e quivi ragionar sempre d'amore,  
e ciascuna di lor fosse contenta,  
sì come ì credo che saremmo noi.

# X

Per una ghirlandetta  
ch'io vidi, mi farà  
sospirare ogni fiore.  
I' vidi a voi, donna, portare  
ghirlandetta di fior gentile,  
e sovr'a lei vidi volare  
un angiolel d'amore umile;  
e 'n suo cantar sottile  
dicea: "Chi mi vedrà  
lauderà 'l mio signore".  
Se io sarò là dove sia  
Fioretta mia bella a sentire,  
allor dirò la donna mia  
che port'in testa i miei sospire.  
Ma per crescer disire  
mia donna verrà  
coronata da Amore.  
Le parolette mie novelle,

# XI

Madonna, quel signor che voi portate  
ne gli occhi, tal che vince ogni possanza,  
mi dona sicuranza  
che voi sarete amica di pietate,  
però che là dov'ei fa dimoranza  
ed ha in compagnia molta beltate,  
tragge tutta bontate  
a sé, come principio c'ha possanza;  
ond'io conforto sempre mia speranza,  
la qual è stata tanto combattuta  
che sarebbe perduta,  
se non fosse che Amore  
contro ogni avversità le dà valore  
con la sua vista e con la rimembranza  
del dolce loco e del soave fiore  
che di novo colore  
cerchiò la mente mia,  
merzé di vostra grande cortesia.

## XII

Deh, Violetta, che in ombra d'Amore  
ne gli occhi miei sì subito apparisti,  
aggi pietà del cor che tu feristi,  
che spera in te e disiando more.

Tu, Violetta, in forma più che umana,  
foco mettesti dentro in la mia mente  
col tuo piacer ch'io vidi;  
poi con atto di spirito cocente  
creasti speme, che in parte mi sana  
là dove tu mi ridi.

Deh, non guardare perché a lei mi fidi,  
ma drizza li occhi al gran disio che m'arde,  
ché mille donne già per esser tarde  
sentiron pena de l'altrui dolore.

## XIII

Volgete li occhi a veder chi mi tira,  
per ch'ì non posso più venir con vui,  
e onoratel, ché questi è colui  
che per le gentil donne altrui martira.  
La sua vertute, ch'ancide sanz'ira,  
pregatel che mi laghi venir pui,  
ed io vi dico, de li modi sui  
cotanto intende quanto l'om sospira:  
ch'elli m'è giunto fero ne la mente,  
e pingevi una donna sì gentile  
che tutto mio valore à pie' le corre;  
e fammi udire una voce sottile  
che dice: “Dunque vuò tu per neente  
a li occhi tuoi sì bella donna tòrre?”

## XIV

Deh, ragioniamo insieme un poco, Amore,  
e tràmi d'ira, che mi fa pensare;  
e se vuol l'un de l'altro dilettere,  
trattiam di nostra donna omai, signore.  
Certo il viaggio ne parrà minore  
prendendo un così dolze tranquillare,  
e già mi par gioioso il ritornare,  
audendo dire e dir di suo valore.  
Or incomincia, Amor, ché si convene,  
e moviti a far ciò ch'è la cagione  
che ti dichini a farmi compagnia,  
o vuol merzede o vuol tua cortesia;  
ché la mia mente il mio penser dipone,  
cotal disio de l'ascoltar mi vene.

## XV

Sonar braccetti, e cacciatori aizzare,  
lepri levare, ed isgridar le genti,  
e di guinzagli uscir veltri correnti,  
per belle piagge volgere e imboccare  
assai credo che deggia dilettere  
libero core e van d'intendimenti.  
Ed io, fra gli amorosi pensamenti,  
d'uno sono schernito in tale affare;  
e dicemi esto motto per usanza:  
“Or ecco leggiadria di gentil core,  
per una sì selvaggia diletanza  
lasciar le donne e lor gaia sembianza”.  
Allor, temendo non che senta Amore,  
prendo vergogna, onde mi ven pesanza.

## XVI

Com più vi fere Amor cò suoi vincastri,  
più li vi fate in ubidirlo presto,  
ch'altro consiglio, ben lo vi protesto,  
non vi si può già dar: chi vuol, l'incastri.  
Poi, quando fie stagion, coi dolci impiastri  
farà stornarvi ogni tormento agresto,  
ché 'l mal d'Amor non è pesante il sesto  
ver' ch'è dolce lo ben. Dunque ormai lastri  
vostro cor lo cammin per seguitare  
lo suo sommo poder, se v'ha sì punto  
come dimostra 'l vostro buon trovare;  
e non vi disviate da lui punto,  
ch'elli sol può tutt'allegrezza dare  
è suoi serventi meritare a punto.

## XVII

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato,  
così tosto 'l saluta come 'l vedi,  
e va' correndo e gittaliti à piedi,  
sì che tu paie bene accostumato.  
E quando sé con lui un poco stato,  
anche 'l risalutrai, non ti ricredi;  
e poscia a l'ambasciata tua procedi,  
ma fa' che 'l tragghe prima da un lato;  
e di': "Meuccio, què che t'ama assai  
de le sue gioie più care ti manda,  
per accontarsi al tù coraggio bono".  
Ma fa' che prenda per lo primo dono  
questi tuò frati, e a lor sì comanda  
che stean con lui e qua non tornin mai.

## XVIII

De gli occhi de la mia donna si move  
un lume sì gentil che, dove appare,  
si veggion cose ch'uom non po' ritrare  
per loro altezza e per lor esser nove:  
e de' suoi razzi sovra 'l meo cor piove  
tanta paura che mi fa tremare  
e dicer: "Qui non voglio mai tornare";  
ma poscia perdo tutte le mie prove:  
e tornomi colà dov'io son vinto,  
riconfortando gli occhi paurusi,  
che sentiêr prima questo gran valore.  
Quando son giunto, lasso, ed è son chiusi;  
lo disio che li mena quivi è stinto:  
però proveggia a lo mio stato Amore.

## XIX

Ne le man vostre, gentil donna mia,  
raccomando lo spirito che more:  
è se ne va sì dolente ch' Amore  
lo mira con pietà, che 'l manda via.  
Voi lo legaste a la sua signoria,  
sì che non ebbe poi alcun valore  
di poter lui chiamar se non: "Signore,  
qualunque vuoi di me, quel vò che sia".  
Io so che a voi ogni torto dispiace:  
però la morte, che non ho servita,  
molto più m'entra ne lo core amara.  
Gentil mia donna, mentre ho de la vita,  
per tal ch'io mora consolato in pace,  
vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

## XX

È m'incresce di me sì duramente  
ch'altrettanto di doglia  
mi reca la pietà quanto 'l martiro,  
lasso, però che dolorosamente  
sento contro mia voglia  
raccoglièr l'aire del sezzà sospiro  
entro 'n quel cor che i belli occhi feriro  
quando li aperse Amor con le sue mani  
per conducermi al tempo che mi sface.  
Oimè, quanto piani,  
soavi e dolci ver' me si levaro,  
quand'elli incominciàro  
la morte mia, che tanto mi dispiace,  
dicendo: "Nostro lume porta pace".  
"Noi darem pace al core, a voi diletto",  
diceano a li occhi miei  
quei de la bella donna alcuna volta;  
ma poi che sepper di loro intelletto

## XXI

Lo doloroso amor che mi conduce  
a fin di morte per piacer di quella  
che lo mio cor solea tener gioioso,  
m'ha tolto e toglie ciascun di' la luce  
che avean li occhi miei di tale stella  
che non credea di lei mai star doglioso:  
e 'l colpo suo, c'ho portato nascoso,  
omai si scopre per soverchia pena,  
la qual nasce del foco  
che m'ha tratto di gioco,  
sì ch'altro mai che male io non aspetto;  
e 'l viver mio (omai esser de' poco)  
fin a la morte mia sospira e dice:  
"Per quella moro c'ha nome Beatrice".  
Quel dolce nome, che mi fa il cor agro,  
tutte fiate ch'ì lo vedrò scritto  
mi farà nuovo ogni dolor ch'io sento;  
e de la doglia diverrò sì magro

## XXII

Di donne io vidi una gentile schiera  
questo Ognissanti prossimo passato,  
e una ne venia quasi imprimiera,  
veggendosi l'Amor dal destro lato.  
De gli occhi suoi gittava una lumera,  
la qual pareva un spirito infiammato;  
e ì ebbi tanto ardir ch'in la sua cera  
guardà, e vidi un angiòl figurato.  
A chi era degno donava salute  
co gli atti suoi quella benigna e piana,  
e 'mpiva 'l core a ciascun di vertute.  
Credo che de lo ciel fosse soprana,  
e venne in terra per nostra salute:  
là 'nd'è beata chi l'è prossimana.

## XXIII

Onde venite voi così pensose?  
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia,  
ch'ì ho dottanza che la donna mia  
non vi faccia tornar così dogliose.  
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,  
né di ristare alquanto in questa via  
e dire al doloroso che disia  
udir de la sua donna alquante cose;  
avvegna che gravoso m'è l'udire:  
sì m'ha in tutto Amor da sé scacciato  
ch'ogni suo atto mi trae a ferire.  
Guardate bene s'ì son consumato,  
ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,  
se da voi, donne, non son confortato.

## XXIV

“Voi, donne, che pietoso atto mostrate,  
chi è esta donna che giace sì venta?  
sarebbe quella ch’è nel mio cor penta?  
Deh, s’ella è dessa, più non mel celate.  
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,  
e la figura sua mi par sì spenta,  
ch’al mio parere ella non rappresenta  
quella che fa parer l’altre beate”.

“Se nostra donna conoscer non pòi,  
ch’è sì conquisa, non mi par gran fatto,  
però che quel medesimo avvenne a noi.  
Ma se tu mirerai il gentil atto  
de li occhi suoi, conosceraila poi:  
non pianger più, tu sé già tutto sfatto”.

## XXV

Un di' si venne a me Malinconia  
e disse: "Io voglio un poco stare teco";  
e parve a me ch'ella menasse seco  
Dolore e Ira per sua compagnia.  
E io le dissi: "Partiti, va' via";  
ed ella mi rispose come un greco:  
e ragionando a grande agio meco,  
guardai e vidi Amore, che venia  
vestito di novo d'un drappo nero,  
e nel suo capo portava un cappello;  
e certo lacrimava pur di vero.  
Ed eo li dissi: "Che hai, cattivello?"  
Ed el rispose: "Eo ho guai e pensiero  
ché nostra donna mor, dolce fratello".

# XXVI

## DANTE A FORESE

Chi udisse tossir la malfatata  
moglie di Bicci vocato Forese,  
potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata  
ove si fa 'l cristallo, in quel paese.  
Di mezzo agosto la truovi infreddata:  
or sappi che de' far d'ogni altro mese...;  
e non le val perché dorma calzata,  
merzé del copertoio c'ha cortonese.  
La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia  
no l'addovien per omor' ch'abbia vecchi,  
ma per difetto ch'ella sente al nido.  
Piange la madre, c'ha più d'una doglia,  
dicendo: "Lassa, che per fichi secchi  
messa l'avrè 'n casa del conte Guido".

## XXVII

### DANTE A FORESE

Ben ti faranno il nodo Salamone,  
Bicci novello, è petti de le starne,  
ma peggio fia la lonza del castrone,  
ché 'l cuoio farà vendetta de la carne;  
tal che starai più presso a San Simone,  
se tu non ti procacci de l'andarne:  
e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone  
sarebbe oramai tardi a ricomprarne.  
Ma ben m'è detto che tu sai un'arte  
che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,  
però ch'ell'è di molto gran guadagno;  
e fa sì, a tempo, che tema di carte  
non hai, che ti bisogni scioperare;  
ma ben ne colse male à fì di Stagno.

## XXVIII

### DANTE A FORESE

Bicci novel, figliuol di non so cui  
(s'ì non ne domandasse monna Tessa),  
giù per la gola tanta roba hai messa  
ch'a forza ti convien tòrre l'altrui.  
E già la gente si guarda da lui,  
chi ha borsa a lato, là dov'è s'appressa  
dicendo: "Questi c'ha la faccia fessa,  
è piuvico ladron negli atti sui".  
E tal giace per lui nel letto tristo,  
per tema non sia preso a lo 'mbolare,  
che gli appartien quanto Giosepp'a Cristo.  
Di Bicci e de' fratei posso contare  
che, per lo sangue lor, del malacquisto  
sanno a lor donne buon' cognati stare.

## XXIX

Voi che savete ragionar d'Amore,  
udite la ballata mia pietosa,  
che parla d'una donna disdegnosa,  
la qual m'ha tolto il cor per suo valore.  
Tanto disdegna qualunque la mira,  
che fa chinare gli occhi di paura,  
però che intorno à suoi sempre si gira  
d'ogni crudelitate una pintura;  
ma dentro portan la dolze figura  
ch'a l'anima gentil fa dir: "Merzede",  
sì vertuosa che, quando si vede,  
trae li sospiri altrui fora del core.  
Par ch'ella dica: "Io non sarò umile  
verso d'alcun che ne li occhi mi guardi,  
ch'io ci porto entro quel signor gentile  
che m'ha fatto sentir de li suoi dardi".  
E certo ì credo che così li guardi  
per vederli per sé quando le piace,

## XXX

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato,  
non per mio grato,  
ché stato non avea tanto gioioso,  
ma però che pietoso  
fu tanto del meo core  
che non sofferse d'ascoltar suo pianto;  
ì canterò così disamorato  
contra 'l peccato,  
ch'è nato in noi, di chiamare a ritroso  
tal ch'è vile e noioso  
con nome di valore  
cioè di leggiadria, ch'è bella tanto  
che fa degno di manto  
imperial colui dov'ella regna:  
ell'è verace insegna  
la qual dimostra ù la virtù dimora  
per ch'io son certo, se ben la difendo  
nel dir com'io la 'ntendo,

## XXXI

Parole mie che per lo mondo siete,  
voi che nasceste poi ch'io cominciai  
a dir per quella donna in cui errai:  
“Voi che ‘ntendendo il terzo ciel movete”,  
andatevene a lei, che la sapete,  
chiamando sì ch'ell'oda i vostri guai;  
ditele: “Noi siam vostre, ed unquemai  
più che noi siamo non ci vederete”.  
Con lei non state, ché non v'è Amore,  
ma gite a torno in abito dolente  
a guisa de le vostre antiche sore.  
Quando trovate donna di valore,  
gittatelevi à piedi umilmente,  
dicendo: “A voi dovem noi fare onore”.

## XXXII

O dolci rime che parlando andate  
de la donna gentil che l'altre onora,  
a voi verrà, se non è giunto ancora,  
un che direte: "Questi è nostro frate".  
Io vi scongiuro che non l'ascoltiate,  
per quel signor che le donne innamora,  
ché ne la sua sentenza non dimora  
cosa che amica sia di veritate.  
E se voi foste per le sue parole  
mosse a venire inver' la donna vostra,  
non v'arrestate, ma venite a lei.  
Dite: "Madonna, la venuta nostra  
è per raccomandarvi un che si dole,  
dicendo: Ov'è 'l disio de li occhi miei?"

## XXXIII

Due donne in cima de la mente mia  
venute sono a ragionar d'amore:  
l'una ha in sé cortesia e valore,  
prudenza e onestà in compagnia;  
l'altra ha bellezza e vaga leggiadria,  
adorna gentilezza le fa onore:  
e io, merzé del dolce mio signore,  
mi sto a pie' de la lor signoria.  
Parlan Bellezza e Virtù a l'intelletto  
e fan quistion come un cor puote stare  
intra due donne con amor perfetto.  
Risponde il fonte del gentil parlare  
ch'amar si può bellezza per diletto  
e puossi amar virtù per operare.

## XXXIV

“I’ mi son pargoletta bella e nova,  
che son venuta per mostrare altrui  
de le bellezze del loco ond’io fui.  
I’ fui del cielo, e tornerovvi ancora  
per dar de la mia luce altrui diletto;  
e chi mi vede e non se ne innamora  
d’amor non averà mai intelletto,  
ché non mi fu in piacer alcun disdetto  
quando Natura mi chiese a Colui  
che volle, donne, accompagnarmi a vui.  
Ciascuna stella ne li occhi mi piove  
del lume suo e de la sua vertute;  
le mie bellezze sono al mondo nove,  
però che di là su mi son venute:  
le quai non posson esser canosciute  
se non da canoscenza d’omo in cui  
Amor si metta per piacer altrui”.  
Queste parole si leggon nel viso

## XXXV

Perché ti vedi giovinetta e bella,  
tanto che svegli ne la mente Amore,  
pres'hai orgoglio e durezza nel core.  
Orgogliosa sé fatta e per me dura,  
po' che d'ancider me, lasso, ti prove:  
credo che 'l facci per esser sicura  
se la virtù d'Amore a morte move.  
Ma perché preso più ch'altro mi trove,  
non hai rispetto alcun del mì dolore.  
Possi tu spermentar lo suo valore.

## XXXVI

Chi guarderà già mai senza paura  
ne li occhi d'esta bella pargoletta,  
che m'hanno concio sì che non s'aspetta  
per me se non la morte, che m'è dura?  
Vedete quanto è forte mia ventura,  
che fu tra l'altre la mia vita eletta  
per dare esemplo altrui ch'uom non si metta  
in rischio di mirar la sua figura.  
Destinata mi fu questa finita,  
da ch'un uom convenia esser disfatto,  
perch'altri fosse di pericol tratto;  
e però, lasso, fùio così ratto  
in trarre a me 'l contrario de la vita  
come virtù di stella margherita.

## XXXVII

Amor, che movi tua vertù da cielo  
come 'l sol lo splendore,  
che là s'apprende più lo suo valore  
dove più nobiltà suo raggio trova;  
e come el fuga oscuritate e gelo,  
così, alto signore,  
tu cacci la viltate altrui del core,  
né ira contra te fa lunga prova:  
da te conven che ciascun ben si mova  
per lo qual si travaglia il mondo tutto;  
sanza te è distrutto  
quanto avemo in potenzia di ben fare,  
come pintura in tenebrosa parte,  
che non si può mostrare  
né dar diletto di color né d'arte.  
Feremi ne lo cor sempre tua luce,  
come raggio in la stella,  
poi che l'anima mia fu fatta ancella

## XXXVIII

Io sento sì d'Amor la gran possanza  
ch'io non posso durare  
lungamente a soffrire, ond'io mi doglio:  
però che 'l suo valor si pur avanza,  
e 'l mio sento mancare  
sì ch'io son meno ognora ch'io non soglio.  
Non dico ch'Amor faccia più ch'io voglio,  
ché, se facesse quanto il voler chiede,  
quella virtù che natura mi diede  
non sosterrìa, però ch'ella è finita:  
ma questo è quello ond'io prendo cordoglio,  
che a la voglia il poder non terrà fede;  
e se di buon voler nasce merzede,  
io l'addimando per aver più vita  
da li occhi che nel lor bello splendore  
portan conforto ovunque io sento amore.  
Entrano i raggi di questi occhi belli  
né miei innamorati,

# XXXIX

## DANTE ALL'IGNOTO

Io Dante a te, che m'hai così chiamato,  
rispondo brieve con poco pensare,  
però che più non posso soprastare,  
tanto m'ha 'l tuo pensier forte affannato.  
Ma ben vorrei saper dove e in qual lato  
ti richiamasti, per me ricordare:  
forse che per mia lettera mandare  
saresti d'ogni colpo risanato.  
Ma s'ella è donna che porti anco vetta,  
sì 'n ogni parte mi pare esser fiso  
ch'ella verrà a farti gran disdetta.  
Secondo detto m'hai ora, m'avviso  
che ella è d'ogni peccato netta  
come angelo che stia in paradiso.

# XL

## DANTE A CINO

I' ho veduto già senza radice  
legno ch'è per omor tanto gagliardo  
che què che vide nel fiume lombardo  
cader suo figlio, fronde fuor n'elice;  
ma frutto no, però che 'l contradice  
natura, ch'al difetto fa riguardo,  
perché conosce che saria bugiardo  
sapor non fatto da vera nutrice.  
Giovane donna a cotal guisa verde  
talor per gli occhi sì a dentro è gita  
che tardi poi è stata la partita.  
Periglio è grande in donna sì vestita:  
però l'affronto de la gente verde  
parmi che la tua caccia non seguir de'.

# XLI

## DANTE A CINO

Perch'io non trovo chi meco ragioni  
del signor a cui siete voi ed io,  
conviemmi sodisfare al gran disio  
ch'ì ho di dire i pensamenti boni.  
Null'altra cosa appo voi m'accagioni  
del lungo e del noioso tacer mio  
se non il loco ov'ì son, ch'è sì rio  
che 'l ben non trova chi albergo li doni.  
Donna non ci ha ch'Amor le venga al volto,  
né omo ancora che per lui sospiri;  
e chi 'l facesse, qua sarebbe stolto.  
Oh, messer Cin, come 'l tempo è rivolto  
a danno nostro e de li nostri diri,  
da po' che 'l ben è sì poco ricolto.

## XLII

Messer Brunetto, questa pulzelletta  
con esso voi si ven la pasqua a fare:  
non intendete pasqua di mangiare,  
ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.  
La sua sentenza non richiede fretta  
né luogo di romor né da giullare;  
anzi si vuol più volte lusingare  
prima che 'n intelletto altrui si metta.  
Se voi non la intendete in questa guisa,  
in vostra gente ha molti frati Alberti  
da intender ciò ch'è posto loro in mano.  
Con lor vi restringete senza risa;  
e se li altri de' dubbî non son certi,  
ricorrete a la fine a messer Giano.

## XLIII

Io son venuto al punto de la rota  
che l'orizzonte, quando il sol si corca,  
ci partorisce il geminato cielo,  
e la stella d'amor ci sta remota  
per lo raggio lucente che la 'nforca  
sì di traverso che le si fa velo;  
e quel pianeta che conforta il gelo  
si mostra tutto a noi per lo grand'arco  
nel qual ciascun di sette fa poca ombra:  
e però non disgombra  
un sol penser d'amore, ond'io son carco,  
la mente mia, ch'è più dura che petra  
in tener forte imagine di petra.  
Levasi de la rena d'Etiopia  
lo vento peregrin che l'aere turba,  
per la sfera del sol ch'ora la scalda;  
e passa il mare, onde conduce copia  
di nebbia tal che, s'altro non la sturba,

## XLIV

Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra  
son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,  
quando si perde lo color ne l'erba:  
e 'l mio disio però non cangia il verde,  
sì è barbato ne la dura petra  
che parla e sente come fosse donna.  
Similmente questa nova donna  
si sta gelata come neve a l'ombra:  
ché non la move, se non come petra,  
il dolce tempo che riscalda i colli,  
e che li fa tornar di bianco in verde  
perché li copre di fioretti e d'erba.  
Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba,  
trae de la mente nostra ogn'altra donna:  
perché si mischia il crespo giallo e 'l verde  
sì bel, ch'Amor lì viene a stare a l'ombra,  
che m'ha serrato intra piccioli colli  
più forte assai che la calcina petra.

## XLV

Amor, tu vedi ben che questa donna  
la tua virtù non cura in alcun tempo  
che suol de l'altre belle farsi donna;  
e poi s'accorse ch'ell'era mia donna  
per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,  
d'ogne crudeltà si fece donna;  
sì che non par ch'ell'abbia cor di donna,  
ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo:  
ché per lo tempo caldo e per lo freddo  
mi fa semblante pur come una donna  
che fosse fatta d'una bella pietra  
per man di quei che mè intagliasse in pietra.  
E io, che son costante più che pietra  
in ubidirti per bieltà di donna,  
porto nascoso il colpo de la pietra  
con la qual tu mi desti come a pietra  
che t'avesse innoiato lungo tempo,  
tal che m'andò al core ov'io son pietra.

## XLVI

Così nel mio parlar voglio esser aspro  
com'è ne li atti questa bella petra,  
la quale ognora impetra  
maggior durezza e più natura cruda,  
e veste sua persona d'un diaspro  
tal che per lui, o perch'ella s'arretra,  
non esce di faretra  
saetta che già mai la colga ignuda;  
ed ella ancide, e non val ch'om si chiuda  
né si dilunghi dà colpi mortali,  
che, com'avesser ali,  
giungono altrui e spezzan ciascun'arme:  
sì ch'io non so da lei né posso atarme.  
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi  
né loco che dal suo viso m'asconda:  
ché, come fior di fronda,  
così de la mia mente tien la cima.  
Cotanto del mio mal par che si prezzi

## XLVII

Tre donne intorno al cor mi son venute,  
e seggonsi di fore:  
ché dentro siede Amore  
lo quale è in signoria de la mia vita.  
Tanto son belle e di tanta vertute  
che 'l possente signore,  
dico quel ch'è nel core,  
a pena del parlar di lor s'aita.  
Ciascuna par dolente e sbigottita,  
come persona discacciata e stanca,  
cui tutta gente manca  
e cui vertute né beltà non vale.  
Tempo fu già nel quale,  
secondo il lor parlar, furon dilette;  
or sono a tutti in ira ed in non cale.  
Queste così solette  
venute son come a casa d'amico:  
ché sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

## XLVIII

Se vedi li occhi miei di pianger vaghi  
per novella pietà che 'l cor mi strugge,  
per lei ti priego che da te non fugge,  
Signor, che tu di tal piacere i svaghi:  
con la tua dritta man, cioè, che paghi  
chi la giustizia uccide e poi rifugge  
al gran tiranno, del cui toscò sugge  
ch'elli ha già sparto e vuol che 'l mondo allaghi;  
e messo ha di paura tanto gelo  
nel cor de' tuò fedei che ciascun tace.  
Ma tu, foco d'amor, lume del cielo,  
questa virtù che nuda e fredda giace,  
levala su vestita del tuo velo,  
ché senza lei non è in terra pace.

## XLIX

Doglia mi reca ne lo core ardire  
a voler ch'è di veritate amico:  
però, donne, s'io dico  
parole quasi contra tutta gente,  
non vi maravigliate,  
ma conoscete il vil vostro disire;  
ché la beltà ch'Amore in voi consente,  
a vertù solamente  
formata fu dal suo decreto antico,  
contra 'l qual voi fallate.  
Io dico a voi che siete innamorate  
che, se vertute a noi  
fu data, e beltà a voi,  
e a costui di due potere un fare,  
voi non dovrete amare  
ma coprir quanto di biltà v'è dato,  
poi che non c'è vertù, ch'era suo segno.  
Lasso, a che dicer vegno?

# L

## DANTE A CINO

Io sono stato con Amore insieme  
da la circolazion del sol mia nona  
e so com'egli affrena e come sprona,  
e come sotto lui si ride e geme.  
Chi ragione o virtù contra gli sprieme,  
fa come què che 'n la tempesta sona,  
credendo far colà dove si tona  
esser le guerre de' vapori sceme.  
Però nel cerchio de la sua palestra  
liber arbitrio già mai non fu franco,  
sì che consiglio invan vi si balestra.  
Ben può con nuovi spron' punger lo fianco,  
e qual che sia 'l piacer ch'ora n'addestra,  
seguitar si convien, se l'altro è stanco.

# LI

## DANTE A CINO

Degno fa voi trovare ogni tesoro  
la voce vostra sì dolce e latina,  
ma volgibile cor ven disvicina,  
ove stecco d'Amor mai non fè foro.  
Io, che trafitto sono in ogni poro  
del prun che con sospir' si medicina,  
pur trovo la minera in cui s'affina  
quella virtù per cui mi discoloro.  
Non è colpa del sol se l'orba fronte  
nol vede quando scende e quando poia,  
ma de la condizion malvagia e croia.  
S'ì vi vedesse uscir de gli occhi ploia  
per prova fare a le parole conte,  
non mi porreste di sospetto in ponte.

# LII

## DANTE A CINO

Io mi credea del tutto esser partito  
da queste nostre rime, messer Cino,  
ché si conviene omai altro cammino  
a la mia nave più lungi dal lito;  
ma perch'ì ho di voi più volte udito  
che pigliar vi lasciate a ogni uncino,  
piacemi di prestare un pocolino  
a questa penna lo stancato dito.  
Chi s'innamora sì come voi fate,  
or qua or là, e sé lega e dissolve,  
mostra ch'Amor leggermente il saetti.  
Però, se leggier cor così vi volve,  
priego che con virtù il correggiate,  
sì che s'accordi i fatti à dolci detti.

## LIII

Amor, da che convien pur ch'io mi doglia  
perché la gente m'oda,  
e mostri me d'ogni vertute spento,  
dammi savere a pianger come voglia,  
sì che 'l duol che si snoda  
portin le mie parole com'io 'l sento.  
Tu vò ch'io muoia, e io ne son contento:  
ma chi mi scuserà, s'io non so dire  
ciò che mi fai sentire?  
chi crederà ch'io sia omai sì colto?  
E se mi dàì parlar quanto tormento,  
fa', signor mio, che innanzi al mio morire  
questa rea per me nol possa udire:  
ché, se intendesse ciò che dentro ascolto,  
pietà faria men bello il suo bel volto.  
Io non posso fuggir ch'ella non vegna  
ne l'immagine mia,  
se non come il pensier che la vi mena.

## LIV

Per quella via che la bellezza corre  
quando a svegliare Amor va ne la mente,  
passa Lisetta baldanzosamente,  
come colei che mi si crede tòrre.

E quando è giunta a pie' di quella torre  
che s'apre quando l'anima acconsente,  
odesi voce dir subitamente:

“Volgiti, bella donna, e non ti porre:  
però che dentro un'altra donna siede,  
la qual di signoria chiese la verga  
tosto che giunse, e Amor glile diede”.

Quando Lisetta accommiatar si vede  
da quella parte dove Amore alberga,  
tutta dipinta di vergogna riede.